

Parte Quarta

IL PARADISO

Nel momento in cui toccai terra, raggiunti allo stesso tempo i limiti di ciò che potevo afferrare scientificamente, il trascendente, l'essenza dell'archetipo in sé, su cui non si possono più fare affermazioni scientifiche.
[Jung, *Ricordi...*, p. 268]

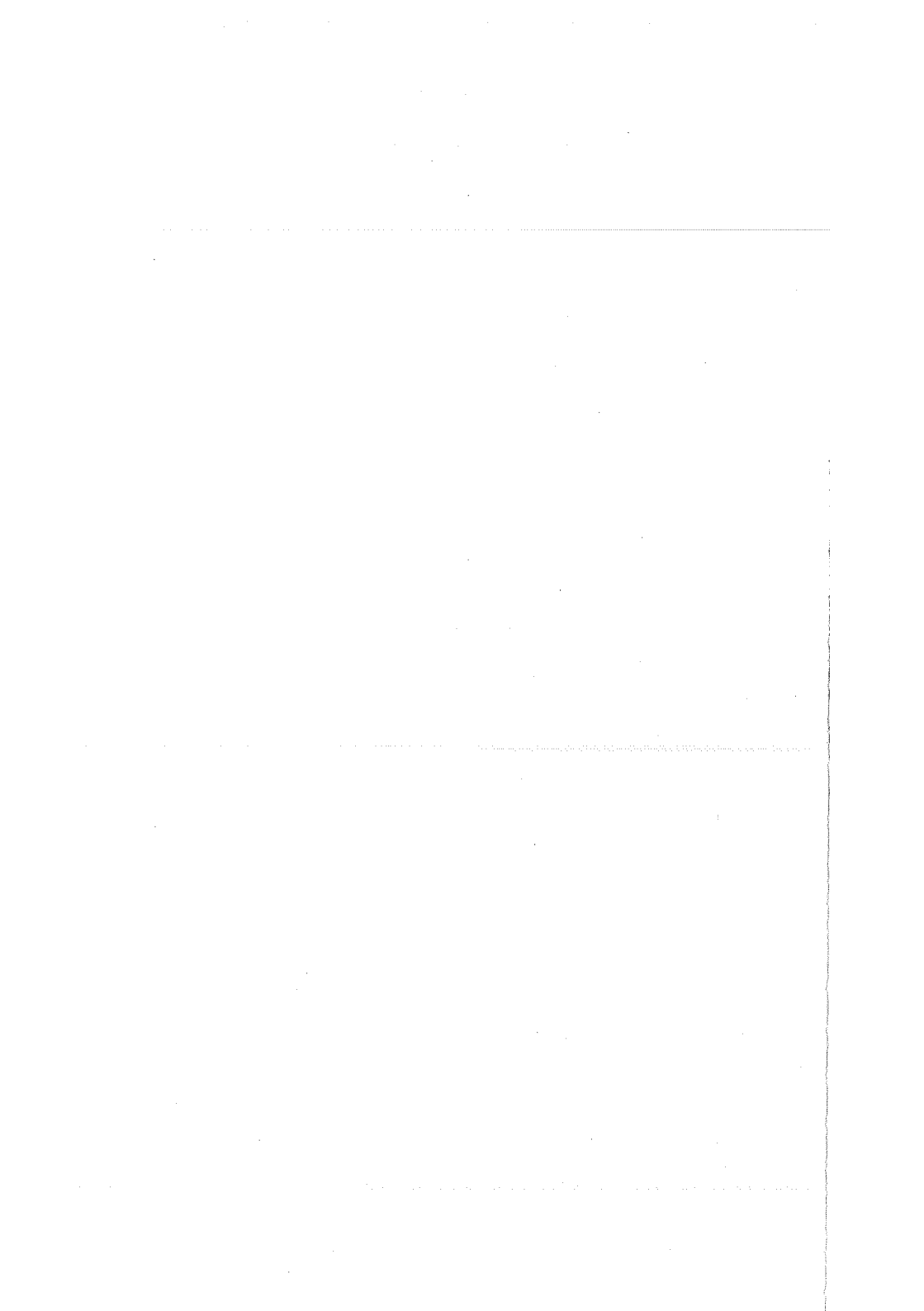
Con queste parole Jung conclude l'opera sua. Egli è giunto

al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
[Dante, *Rime Petrose*, CI]

là dove l'immensità del mistero di Dio si spalanca agli occhi del ricercatore. Allo stesso modo, nel Paradiso, Dante apre lo sguardo sull'immensità de

lo gran mar de l'essere.
[Par. I, 113]

È l'esperienza vivente di Dio vissuta dal nostro poeta.



20. INTRODUZIONE AL PARADISO

Il Paradiso è veramente la cantica più difficile: gli “stati” evocati qui esprimono infatti solo un’“ombra”, come dice il poeta, dell’esperienza da lui vissuta, un’esperienza interiore che solo il simbolo poetico riesce in qualche modo a esprimere.

Il Paradiso comprende in una visione sintetica anche le due cantiche precedenti, che qui trovano la loro ragione di esistere. Senza la lettura del Paradiso, non si può dire che le altre due cantiche siano state veramente intese. L’Inferno ci ha dato una conoscenza essenzialmente analitica di quelle istanze archetipiche che tendono a imprigionare l’uomo fino alla dannazione, cioè fino alla morte spirituale. Il Purgatorio ci ha dato una conoscenza, analitica e in parte anche sintetica, di come l’uomo può liberarsi da tali complessi autonomi; la sintesi, là, era però solamente a livello di intuizione. Nel Paradiso, tutti gli stati precedenti, che sembravano frammentari e a sé stanti, sono ricondotti e riassimilati a quell’*Unus Mundus* originario da cui avevano avuto origine, che Dante chiama “amore” e che si manifesta come luce.¹

Nella Commedia il poeta obiettiva fuori di sé la visione che proviene dal cuore (“come ditta dentro”). Sensazione, pensiero, sentimento, intuizione operano in una incessante armonia, richiedendo al lettore la massima partecipazione e attenzione: è come se il poeta parlasse singolarmente a ciascuno di noi mostrandoci tutto quello che scopre, tutti i suoi stati d’animo, le sue riflessioni e tutte le sue reazioni umane.

È per questo che il suo racconto non diventa mai una storia fredda, stucchevole, solamente allegorica; anche là dove l’allegoria è chiara – come abbiamo visto nel Paradiso Terrestre – egli, prendendovi parte attivamente e inserendovi i momenti più importanti del suo processo interiore, congiunge le immagini allegoriche alle radici più profonde del simbolo. Mai come nel Paradiso è richiesta al lettore la capacità immaginativa, in quanto qui si tratta di realtà soprasensibili, che sono

reali ma di una realtà più sottile; la “immaginazione attiva” del poeta, per dirla in termini junghiani, ci aiuta a sviluppare la nostra.

Fino a qui Dante ci ha raccontato il suo “viaggio” procedendo

dal cerchio al centro

[Par. XIV, 1]

Ora si sta avvicinando sempre di più a quel centro, e alla fine ci farà rivedere il tutto

dal centro al cerchio

[Par. XIV, 1]

quando, per mezzo della “voce” di Beatrice, ci parlerà della Creazione.

20.1 *Gli occhi di Beatrice*

Il viaggio celeste che ora comincia è la visione che viene trasmessa al poeta dagli occhi di Beatrice, la sua possibilità intuitiva contemplante, “luce intellettuale piena d’amore”, in altre tradizioni chiamata Buddhy, Shekinah, Fatima, in genere personificata al femminile. Beatrice non è una fredda allegoria, ma una persona cara, che lo ama e che egli ama: è la sua Anima guida vissuta in modo visionario, che svolge il suo compito fino alla fine aiutando il discepolo ad acuire sempre più la sua capacità visiva interiore. Pura essenza come la Sophia, è severa e dolce, e si manifesta nel silenzio della “camera del cuore”.²

Il poeta compie l’ascesa ai cieli guardando gli occhi e il sorriso di lei. Non c’è sforzo fisico, ma elevazione e massima attenzione nel “mirare” e cercare di comprendere. I passaggi iniziatici di morte e rinascita non avvengono più attraverso il sonno, la quasi-morte, i sogni – come nell’Inferno e nel Purgatorio – ma sono segnati da momenti di cecità di fronte alla soverchiante numinosità e luminosità di quanto appare. Questi momenti di cecità permettono al ricercatore di rientrare nell’inconscio per acquistare nuove energie.³

Durante tutto il percorso la luce viene temperata a poco a poco, secondo le possibilità di ricezione del poeta, permettendo così un graduale approfondimento del sentimento e della comprensione.

Nel Paradiso si sviluppa dunque la contemplazione, che non è

qualcosa di passivo, ma un “mirare”, con tutti i sensi aperti, l’immagine che si presenta lasciandola parlare, lasciandola vivere ed entrando in rapporto con essa. Corrisponde dunque in qualche modo alla “immaginazione attiva” di Jung, che dà conoscenza al di là dell’apparenza sensibile, pur necessaria. La funzione guida, in questo procedere, è assunta dall’Anima, che è tramite tra l’Io e l’inconscio: sono gli occhi di Beatrice, cioè quello che lei vede, che trasmettono al discepolo la conoscenza.

Non si tratta però di una conoscenza razionale – la scienza che studia i rapporti tra le cose contingenti e misurabili – ma di “sapientia”, cioè una conoscenza delle cause ultime, quelle che non si possono dimostrare razionalmente, ma che semplicemente *sono*. Di queste realtà spirituali l’uomo è assetato, perché danno sapore alla vita (l’“alto sale”); in esse l’uomo crede per fede:

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, [...]
[Par. II, 43-44]

La figura femminile, di cui Beatrice è la personificazione, era stata chiamata da Salomone “Sapientia Sancta”, perché portava i messaggi di Dio (Jung direbbe del Sé). Questa figura non è tuttavia uguale per tutti – sarebbe una pura e fredda allegoria – ma assume un aspetto personale per ogni individuo: con questa immagine il poeta stabilisce un rapporto molto stretto, un rapporto d’amore, di profonda simpatia e comprensione.⁴

L’eterno, discusso problema se Dante abbia mai visto di persona Beatrice non sarà mai risolto; la risposta è chiusa nella roccaforte più segreta del poeta: Beatrice vive attraverso di lui che l’ha cantata e amata e questo ci deve bastare. Via via che il poeta procederà nell’ascesa, gli occhi della sua donna si faranno sempre più belli, più lucenti e più ridenti; il suo sorriso, nelle innumerevoli espressioni – a volte ironico, a volte dolce, a volte beato – diventerà il riso degli stessi cieli, rivelando la struttura interna del Sé.

La contemplazione non è per Dante qualcosa di staccato dalla vita, non è un’ascesi fine a sé stessa. Contemplare senza fine il lume divino è proprio dell’essere beato e questo non è concesso, se non in parte e fugacemente, ai mortali. All’uomo compete contemplare al fine di incarnare nella vita ciò che gli è stato rivelato. Questo atteggiamento

è indispensabile nella via della individuazione, come Jung ha spesso ribadito.

La contemplazione, cioè il dialogo con l'inconscio, deve essere rivolta anche al mondo esterno, perché l'inconscio parla anche attraverso di esso. Quando Dante si immerge estatico nella contemplazione degli occhi di Beatrice e tutto dimentica, è lei stessa che lo scuote:

[...] «Volgiti e ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».
[Par. XVIII, 20-21]

Il messaggio è chiaro: dobbiamo aprirci alla vita, guardarne e ascoltarne i messaggi, perché anche nella vita c'è il paradiso, se lo sappiamo cogliere. Non è misticismo, ma anzi un atteggiamento di apertura alla vita, pronti a ricevere tutto quello che essa ci porta. Dobbiamo tenere a mente questo messaggio nella vita di tutti i giorni, trascorsi in gran parte nell'ansia di dover fare sempre qualcosa. Ma quando, nelle nostre giornate, ci volgiamo intorno per "mirare" davvero quanto ci circonda? La nostra casa, i nostri oggetti cari, l'espressione di un volto? Quando "ascoltiamo" ciò che sta dietro le parole che ci vengono dette? o ai pensieri che non formuliamo, ma che afferrano la nostra mente?

Non possiamo proiettare sempre sui mistici o sui santi il compito di contemplare per noi: se non vogliamo cadere nell'attivismo, nella continua mutevolezza dell'apparente o nelle vuote astrazioni intellettuali dobbiamo, con molta fatica e arte, creare il nostro piccolo spazio sacro, il nostro tempo, la nostra chiesa interiore per poter contemplare.

Se non lo facciamo, corriamo il pericolo di perdere il nostro "centro", di ricadere nella "selva selvaggia" dove non solo l'azione, ma tutta la vita perdono di significato.

La "qualità" di Beatrice appare da queste parole che ella dice a Dante:

«S'io ti fiammeggio nel *caldo d' amore*
di là dal modo che 'n terra si vede,
sì che del viso tuo vinco il valore,
non ti maravigliar, ché ciò procede
da perfetto veder, che, *come apprende,*
così nel bene appreso move il piede.
[Par. V, 1-6]

Beatrice è il lampo dell'intuizione ("perfetto veder") accolto col sentimento ("nel caldo d'amore"); ella si muove per dare un più alto significato all'azione umana ("move il piede"). Il Paradiso è dunque ardore di unione, di relazione, di conoscenza appassionata che va oltre la facoltà razionale: conoscenza unita ai valori del sentimento, conoscenza del cuore. Al di là delle contingenze conosciute con l'aiuto della mente razionale, la contemplazione permette di intuire l'unità e quindi il senso, l'ordine e l'armonia là dove erano il caos e la separazione.

In altri termini, Beatrice comprende in sé, oltre alla facoltà conoscitiva mentale, tutte le altre facoltà, ma soprattutto l'Eros. Quella che all'inizio del viaggio, nell'Inferno, era solo intuizione, nel Paradiso diventa un'esperienza totale. Jung ha sempre sottolineato che non esiste vera conoscenza se non è stata vagliata anche dai valori del sentimento, e che non c'è vero sentimento se le emozioni non sono state accuratamente chiarite con la funzione discriminatrice del pensiero.⁵

Tutte le domande che Dante pone ai beati e a Beatrice sono dettate da profondo amore di conoscenza per le verità ultime che riguardano l'uomo e la società.

Le invettive che tuonano foriere di minacce sono provocate da sdegno, ma dietro questo sdegno si sente il dolore per l'uomo che cade.

La visione del Paradiso è la conoscenza della realtà della vita, con le sue luci e le sue ombre; ma è anche una festa dell'amore espresso in mille modi, nelle infinite sfumature della luce, dei colori, dei suoni, nella ardente carità con cui le anime scendono incontro al "pellegrin d'amore", nelle infinite sfumature del riso di Beatrice sempre così vero e umano. L'amore è il sentimento più alto che l'uomo può provare sulla terra: seguendolo fino alle sue radici, l'uomo potrà arrivare a quell'Amore universale che tutto comprende e che i teologi chiamano Dio.

Il viaggio celeste

Il viaggio celeste che Dante ci fa percorrere nel suo Paradiso è come un racconto nel quale si alternano visioni estatiche, ricordi di vita, incontri con amici cari o con personaggi storici. Vengono affrontati i grandi problemi dell'umanità, per i quali non c'è risposta razionalmen-

te accettabile: il mistero dell'incarnazione dell'Assoluto nel singolo e nella storia, l'origine del male, la redenzione, la predestinazione, la resurrezione della carne, il giudizio universale, la giustizia divina e i suoi rapporti con la grazia. Non vi sono soluzioni, nonostante gli sforzi per capire, ma elevazione.

Mentre nel viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio erano stati vissuti i "piccoli misteri" (i "misteri materni", come li chiama Jung, in quanto legati alle problematiche dell'Io), qui, nei cieli, si vivono i "grandi misteri" (i "misteri paterni") legati al rapporto tra l'Io e il Sé, tra l'individuo e la molteplicità, tra il singolo uomo e la totalità-Dio.

A questo proposito René Guenon afferma che non vi sono tappe precise e distinte nel processo dei grandi misteri, nel passaggio cioè tra lo stato dell'"uomo vero" (equivalente allo stato primordiale del Paradiso Terrestre) e quello dell'"uomo trascendente". In realtà gli stati sono molteplici e molto lontani dal punto origine incondizionato, dove si realizza la liberazione o l'identità suprema (lo stato finale del Paradiso Celeste). Ma dal momento in cui l'essere ha oltrepassato lo stato primordiale (il Paradiso Terrestre), viene perso in certo qual modo di vista; lo stato primordiale è dunque la traccia unica di tutti gli stati trascendenti, transumani; dal punto di vista dell'uomo comune, l'uomo trascendente è indistinguibile dall'"uomo vero" e da tutti quelli che sono tra essi. Le tappe che possono esistere nel percorso dei grandi misteri non sono in genere enunciate perché indescrivibili.⁶

Chiamato in vari modi nelle tradizioni iniziatiche – la "via del mezzo", la "via della vetta del cielo", il "tao", la "via del Cristo" – il viaggio di ascesa al Paradiso avviene nella Commedia in modo verticale. È come se, partendo dal Paradiso Terrestre (centro ideale dello stato umano), Dante riassorbisse, nel viaggio celeste, l'asse ascensionale della croce cosmica fino a diventare una sola cosa col Polo Celeste, il Punto Motore, il Santuario della Grande Pace, il Santo Palazzo della qabbalah ebraica, la Settima Direzione "che non è alcuna direzione ma le contiene tutte", il Settimo Raggio del Sole. Si raggiunge così lo stato dell'Uomo Universale, dove non vi è più né destra né sinistra, né avanti né dietro, né alto né basso. Lo stato del Paradiso è anche la meta degli alchimisti: il Lapis così difficile da raggiungere splende ora come un diamante. Questo viaggio è rappresentato spesso nella tradizione esoterica come una "navigazione".

Lo stato di unione finale, che gli orientali chiamano "la grande

liberazione”, è però diverso dalla “libertà interiore” raggiunta nel Paradiso Terrestre, che è libertà dal conflitto degli opposti, ma non cancella la dualità tra l’Io e il Sé. Alla fine del Paradiso celeste, quando tale dualità sarà riassorbita nell’unità, Dante parlerà di “beatitudine” e di “ardore di carità”, non di liberazione. Questo stato, che a lui sarà concesso alla fine del viaggio, si raggiunge quando la volontà umana è divenuta “una” con quella di Dio (in termini psicologici, del Sé) come ci racconterà Piccarda. Quindi nel Paradiso celeste non c’è tensione, i beati *sono completi*, non più soggetti a trasformazione. Solo il poeta è impegnato in una continua trasformazione, perché è nella via della ricerca, che noi viviamo insieme a lui.

Riuscire o meno a raggiungere la beatitudine nella vita non è però cosa facile e neppure la più importante. L’equivalente psicologico del viaggio di Dante è quello che Jung ha chiamato la “via della individuazione”: non a tutti è dato di percorrerla coscientemente, e quando questo avviene è estremamente difficile seguirla fino alla fine. La cosa più importante è l’impegno. Il risultato, da cui dobbiamo assolutamente essere distaccati, è nelle mani di Dio.

20.2 *Struttura del Paradiso*

Il Paradiso dantesco si divide in Paradiso sensibile, o astrologico, che serve per la conoscenza, e in Paradiso vero e proprio, l’Empireo, situato al di là dello spazio-tempo, dove compaiono la Candida Rosa e il Punto, il mistero divino.

Il Paradiso astrologico è formato dai cieli dei sette pianeti e dal cielo stellifero; qui si ha una visione sensibile dei beati, i quali si fanno incontro al poeta secondo una gerarchia di modi di contemplazione. Questo Paradiso sensibile è ordinato secondo il merito, cioè secondo la più o meno forte tensione dei beati ad avvicinarsi al Principio. Ogni anima mantiene una propria individualità e una storia personale, pur nell’unità dello stato di beatitudine.

I gradi di contemplazione prendono il nome e l’aspetto concreti di stelle a noi note; esse hanno legami con la terra, in virtù dei loro influssi (imprente, archetipi) e in esse i beati si mostrano. Costoro, sebbene non abbiano sembianze umane, portano i segni delle passioni proprie della natura umana con un linguaggio fatto di vibrazioni sottili – luci,